

Vi racconto la mia vita con la palla a spicchi

di **Serena Minazzi**

4 56 partite giocate in serie A, di queste oltre cento con Varese, con 6333 punti segnati. Pilastro della Nazionale che nel 1980 ha vinto la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Mosca e nel 1983 l'oro agli Europei. Cardine e capitano della pallacanestro Varese fino al termine della sua carriera di giocatore. Da allenatore ha conquistato nella stessa stagione Coppa Italia, Supercoppa e scudetto con la Dinamo Sassari. Un triplice forse irripetibile per una squadra dai lombi non aristocratici, nata e cresciuta lontano dai grandi storici palcoscenici del basket italiano. Non solo per via del mare.

Romeo Sacchetti, ma gli appassionati varesini lo conoscono meglio come «il Meo», non è solo un grande della pallacanestro (guai a chiamarlo campione, lui corregge autodefinendosi «un giocatore e un discreto allenatore»), ma un uomo schietto, diretto, simbolo di un basket giocato con i fatti, senza tanti giri di parole. E tutto il mondo «del Meo» ora lo troviamo anche in un libro, «Il mio basket è di chi lo

L'uomo, il giocatore e l'allenatore. Meo Sacchetti narra in un libro le sue origini familiari, come il campo profughi dove nacque, gli inizi e le vittorie da giocatore calcando i parquet più famosi tra cui quello di Masnago, e le ultime sfide che lo vedono come coach a bordo campo

gioca». Dalla nascita in un campo profughi di Altamura alle vittorie sul parquet come giocatore prima e come allenatore poi.

Com'è nato il libro?

«Inizialmente doveva essere un libretto di memorie stampato in una quarantina di copie da regalare a compagni, amici e parenti. Poi mi è arrivata la proposta di un libro "vero" e allora vi ho messo dentro tutti i miei sogni. Che poi si sono realizzati.»

La stesura ha coinciso con l'esonero dalla panchina della Dinamo Sassari. È stato un po' terapeutico?

«Il libro è nato in realtà dopo i successi dell'anno precedente.

Dopo il mio esonero ho avuto solo più tempo libero per lavorarci. Non è stata una terapia, chi fa il mestiere di allenatore è ormai vaccinato e preparato a queste situazioni.»

Da giocatore ad allenatore, è stato un passaggio semplice?

«Per me non è stato un cambiamento naturale. Ho sempre detto che giocare è la cosa più bella, allenare viene subito dopo. Ma non c'è paragone. Anche quando giocavo mi è sempre piaciuto seguire le squadre giovanili della società in cui militavo. Mi piaceva e mi piace la pallacanestro a qualsiasi livello.»

Da coach il suo motto è «run and gun» (corri e tira). A lei piace il basket libero.

«Ho avuto tanti allenatori, alcuni importanti, ognuno con una visione di gioco diversa. Ma credo che alla fine contasse il carattere che uno aveva. Nella mia filosofia un atleta deve scendere in campo senza paura, perché altrimenti si gioca peggio. Ognuno ha la sua visione e, come la pallacanestro pensata, ci sono diversi modi per giocarla.»

Da maggio la sua panchina è a Brindisi.

«Sono tornato dove sono nato, in Puglia. Una città di mare dove non ero mai stato. Una bella sfida, vediamo come andrà.»

Da bambino, in Puglia, galeotto fu un glicine.

«Nella casa dove abitavo con la mia famiglia c'era questa pianta

di glicine addossato a un muro. Poco tempo prima avevo visto in televisione una partita e mi ero appassionato a questo gioco. Così ho iniziato a tirare a canestro, con una palla da calcio.»

Leggendo le pagine del libro si scopre anche che la sua infanzia non fu semplice.

«A differenza dei miei fratelli, la povertà vera non l'ho vissuta o non me ne sono mai accorto perché ero piccolo. Sono nato in un campo profughi di Altamura e sei mesi dopo mio padre è morto. La mia infanzia non è stata rosa e fiori perché non giravano molti soldi, ma tutto sommato è stata molto felice e di questo sono grato alla mia famiglia. Non mi hanno fatto mancare nulla, tran-

ne una bicicletta che mi promettevano sempre se ero promosso e poi non arrivava mai. Quando sono cresciuto ho capito che non me la compravano perché non c'erano i soldi. È stata un'infanzia difficile, ma molto bella.»

Cosa ha rappresentato la pallacanestro nella sua vita?

«Tutto. La pallacanestro mi ha permesso di arrivare a contatto con giocatori, persone, allenatori e anche avversari che non avrei mai immaginato di conoscere. Con la pallacanestro ho viaggiato e visto per la prima volta il mare, a 17 anni. Prima non c'ero mai stato. Mi ha fatto fare una vita molto agiata dandomi la possibilità di togliermi alcuni sfizi e di creare e far stare

bene una famiglia. Dal punto di vista sportivo la pallacanestro mi ha fatto vivere l'esperienza delle Olimpiadi che per un atleta è il massimo.»

La sua avventura a Varese iniziò con un rifiuto.

«Avevamo appuntamento per un provino io e un altro ragazzo che giocava con me, Aldo Tomasini. Siamo partiti da Novara alla volta di Varese, solo che c'è stato un disguido sugli orari dell'allenamento e non abbiamo potuto farlo. L'allenatore di allora, Nico Messina detto "il Grinta", ci comunicò che avrebbe potuto prenderne uno solo. E la scelta cadde su Aldo perché più alto. La mia carriera non è stata quindi solo rose e fiori, ma

Romeo Sacchetti coach dell'allora Banco di Sardegna di Sassari durante la finale, poi vinta, di Coppa Italia disputata a Milano nel 2014 contro il Montepaschi Siena. In basso, una foto d'archivio lo ritrae con l'amata palla a spicchi

tutti questi rifiuti mi hanno aiutato a creare un carattere che mi ha poi portato ad arrivare dove sono arrivato.»

Voleva fortemente giocare a Varese.

«Ero un tifoso da sempre. Quando stavo a Novara appena racimolavo qualche soldo compravo i biglietti e andavo a vedere le partite a Masnago, soprattutto quelle importanti come contro il Real Madrid o l'Armata Rossa di Mosca. Voglio dire, a quei tempi la squadra era un mito e parliamo di un gruppo che ha disputato dieci finali di Coppa Campioni vincendone cinque. Sono cresciuto all'ombra di questo mito.»

Si ricorda la prima partita giocata a Masnago?

«Da giocatore sinceramente no, ma mi ricordo benissimo quella da allenatore di Capo d'Orlando. Ero molto emozionato e alla fine anche molto soddisfatto: i miei giocatori avevano vinto.»

Il suo rapporto con la città.

«Posso dire che conosco più Varese che Torino. Qui sono stato tifoso, giocatore e capitano, e i miei figli hanno vissuto parte della loro vita. Ho ancora un alloggio e ogni volta che torno mi sento a casa. A Varese ho ancora molte amicizie nate sul parquet. Quando passi tanto tempo in-

sieme si instaura un rapporto particolare».

La città e i tifosi l'amavano, i compagni erano amici, Toto Bulgheroni fu per lei più di un presidente. Varese è stata un po' una grande famiglia?

«Quando siamo arrivati io e mia moglie, appena sposati, ci hanno fatto sentire subito a casa. Qualunque esigenza era a disposizione. Fu un passaggio nella nostra vita familiare molto importante. Quindi posso tranquillamente dire che sì, sotto questo aspetto, era come stare in famiglia.»

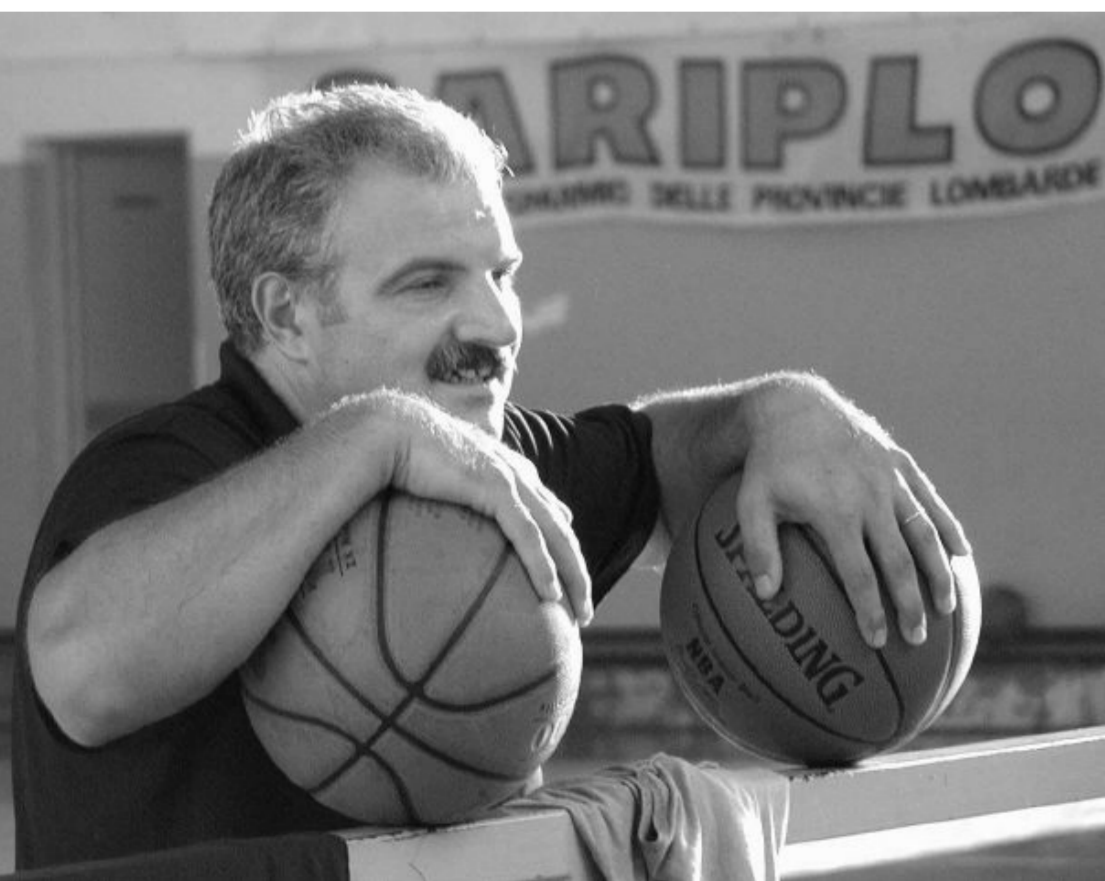
Il compagno che ricorda più volentieri?

«Quando torno a Varese rivedo ancora Massimo Ferraiuolo e Francesco Vescovi. Sono molto legato a Dino Boselli anche se oggi lo vedo meno spesso per via dei nostri mestieri. Era il mio compagno di camera e il nostro era un rapporto speciale. Abbiamo vissuto anni insieme, in alcuni periodi forse sono stato più con lui che con mia moglie!»

Veniamo a quel 24 maggio del 1990 quando durante le finali scudetto contro la Scavolini Pesaro si infortunò al ginocchio.

«Fu un messaggio. Che però capii solo più tardi. Dopo quell'episodio infatti mi rimisi in pie-

» » »



Il libro

«Il mio basket è di chi lo gioca» (16 euro, add Editore) è l'autobiografia di Romeo Sacchetti scritta insieme al giornalista sportivo cagliaritano Nando Mura. Il giocatore e oggi allenatore si racconta: dalle origini della sua famiglia alla nascita in un campo profughi di Altamura, dagli esordi della sua carriera alle ultime vittorie come allenatore. Sacchetti scrive della premessa: «Non è mai stato un "lavoro" scrivere questo libro, ma un ottimo modo di ripensarsi e buttare un occhio alle spalle per vedere quello che si è fatto».

Fossi un tifoso
mi piacerebbe
il basket di oggi
e non quello
di una volta

« « «

di, ma l'anno dopo mi ruppi anche il tendine d'Achille. Il messaggio allora era che il mio fisico aveva detto stop già sul parquet di Varese nel 1990. Il destino è così: ogni tanto ti dà, ogni tanto ti toglie. Di quelle finali mi dispiace di aver giocato solo quasi due partite, avrei voluto giocare tutte. Potevamo vincere o potevamo perdere, sicuramente non è detto che il mio infortunio abbia favorito la vittoria di Pesaro. Non è detto che con Sacchetti avremmo vinto lo scudetto. Ce lo saremmo giocato questo sì, perché la pallacanestro insegna che non c'è niente di scontato».

Nella sua famiglia mangiate pane e pallacanestro...

«Mia moglie Olimpia è stata una giocatrice, mio figlio maggiore, Brian, gioca nella Dinamo Sassari, Tommy, il piccolo, gioca a Taranto in serie B. Brian è passato prima dal calcio, poi si è appassionato alla palla a spicchi. In fondo è anche logico, è cresciuto durante gli ultimi miei anni di carriera da giocatore e anche dopo c'è sempre stata la pallacanestro in mezzo».

Ci racconta perché la scelta del nome Brian?

«C'era un giocatore americano che si chiamava Brian Winters. Mi piaceva molto come tirava. Io non sono mai stato un mostro di tecnica, mentre lui aveva una perfezione di tiro che mi è rimasta impressa. Quando Olimpia è rimasta incinta, da subito ci aspettavamo una bimba. Avevamo pronti solo nomi da femmina. Ma alla fine è arrivato il maschio. Allora ho giocato d'anticipo su mia moglie. Le ho detto, lo chiamo Brian. E lei, sfinita dal parto mi ha risposto, fai quel che vuoi. Quando poi si è trovata questo nome è rimasta un po' così. Ho scombuscolato anche tutta la famiglia, non sapevano che cosa volesse dire in italiano. Di-

ciamo che è qualcosa di diverso». **Sua moglie Olimpia le è stata molto vicino.**
«Siamo una bella abbinata. Lei è una donna molto forte, che non vuole apparire, ma ogni tanto si prende più meriti di quelli che ha (ride n.d.r.)! L'ho conosciuta nel 1980, l'anno in cui sono andato in nazionale in modo serio e abbiamo vinto il secondo posto alle Olimpiadi. Oggi lei ancora mi dice che è stato tutto merito suo, che mi ha dato lei lo sprint. Una cosa gliela rimprovero però. Si scalda più per Brian che per me! Vedremo quest'anno cosa succederà quando ci affronteremo sul parquet».

Perché secondo lei la pallacanestro è lo sport più bello del mondo?
«Perché è l'atletica giocata. Sono degli atleti che si muovono velocemente giocando con le mani e con una palla».
Il basket di oggi è diverso da quello giocato ai suoi tempi.
«Ogni cosa è diversa. I giovani sono diversi, i giocatori sono diversi. Tutto è cambiato e non si torna indietro. Bisogna accettare. È cambiata l'esecuzione, è molto più impennato sul tiro da fuori, è più atletico e spettacolare. È logico essere nostalgici, io stesso lo sono, perché è bello avere ricordi, ma a me piace più

questa pallacanestro. Fossi un tifoso mi piacerebbe il basket di oggi e non quello di una volta».
Cosa consiglia a un bambino alle prime armi col basket?
«Di prendere questo pallone e consumarlo tirando al campetto e palleggiando per le strade. Migliorando anche da solo. Gli allenatori aiutano, ma è quello che si ha dentro che è la vera forza e solo tu la puoi tirare fuori. La voglia di giocare ti fa passare attraverso le delusioni senza farti abbattere anche da qualche giudizio personale sbagliato. Di allenatori che ogni tanto sbagliano i giudizi, è pieno il mondo».

Serena Minazzi



Foto 1 - L'abbraccio in campo tra Sacchetti allenatore e il figlio Brian giocatore. 2 - Il coach festeggia la vittoria di Coppa Italia con la squadra del Banco di Sardegna di Sassari nel 2014; 3 - A Masnago tra Augusto Ossola, autore del libro da cui è tratta la foto di copertina, e Marino Zanatta, a destra. 4 - Un abbraccio di Gianmarco Pozzocco (tutte foto archivio)

I varesini Franco, Luigi e Aldo nel nuovo libro edito da Macchione

Gli Ossola, una famiglia e tre campioni di sport e di civismo

Franco, Luigi, Aldo: eccoli i fratelli Ossola, tre campioni dello sport nazionale dalle mani e dai piedi magici. La loro storia, che ha esaltato e riempito d'orgoglio Varese, è raccontata nel bel libro «Gli Ossola» edito da Macchione e scritto da Franco Ossola junior, Franco Giannantoni e Flavio Vanetti. «Ossola - scrive Tony Damascelli nell'introduzione - è storia di un cognome e di una famiglia, storia di uomini e delle loro imprese, storia di una città e di una leggenda». Raccontarla per bene, ora che «la Città Giardino non sa più curare i suoi fiori» e che lo stadio Ossola di Masnago «è un monumento senza voce smarrito nelle cronache sciate e miserabili di un club caduto e decaduto», era necessario. Perché quella dei tre fratelli figli di una genia di orafi è una vicenda sportiva straordinaria. Ma è anche un esempio di civismo oggi raro.

Franco Giannantoni, ha scritto un libro sportivo...

«Ti meravigli perché non sai che questo è il secondo. Ne scrissi uno nel 1967 con Ettore Mocchetti, l'architetto che poi sarebbe diventato il direttore di *Bella Italia* e tanto altro. S'intitolava *Cinquant'anni di calcio a Varese* e riassumeva la storia del Varese Calcio dal 1910 al 1967. Andò a ruba e fu la mia prima digressione dalla storiografia contemporanea. Lo sport mi piaceva molto: ho cominciato a fare il giornalista proprio nella redazione guidata da Emilio Ermolli, intorno al 1964/65».

Lo è ancora sportivo?

«Per niente e da tempo. Non mi piace come si è ridotto il mondo dello sport, col pensiero fisso sul denaro e lo spettacolo. Un modo sporcato da violenze e continui scandali. Lo stesso Luigi Ossola, uno dei protagonisti del libro, non guarda più niente. Tutti i valori si sono perduti».



Come è nata l'idea del libro?

«È di Aldo, il più piccolo dei tre. Franco, il maggiore, attaccante biancorosso, ingaggiato nel 1939 dal Torino, è raccontato dal figlio Franco Junior - che tra l'altro non l'ha mai conosciuto - togliendosi anche qualche sassolino dalle scarpe. Lui stesso è stato un grande atleta; oggi fa l'architetto, ma detiene tuttora il record mondiale nella staffetta due per 200».

E gli altri?

«Di Luigi detto Cicci e della sua anomala carriera scrivo io. È stato uno dei pochi in Italia a giocare a pallacanestro e a calcio in serie A. A basket dal 1950 al '60 nella Robur et Fides, a calcio, il suo grande amore, dal 1960 in poi, nel Varese, nella Roma e nel Mantova. Aldo, votato al basket internazionale da una forma tifoidea che lo ha fatto diventare altissimo, è raccontato da Flavio Vanetti,



Da sinistra, Sandrino Mazzola, figlio di Valentino, con «Cicci» Ossola e Pietro Maroso, fratello di Virgilio; la foto è stata scattata il 7 settembre 1964 a Masnago. In alto, i tre fratelli Ossola: Luigi, Franco e Aldo

giornalista del *Corriere della Sera*. **Una storia bella ed esemplare.**
«Sì e Aldo non voleva perderla nel vento. Il libro è in fondo un tributo a fratelli uniti da un valore assoluto, la lealtà, e dal fatto di essere persone civili, parole impronunciabili nel mondo dello sport di oggi. Ecco, gli Ossola si caratterizzano per questo. Sono figli di un'epoca che non c'è più, ma che è giusto conoscere».

Lei crede che questo libro possa piacere ai giovani?

«Beh, se avessero voglia di leggerlo potrebbero cogliervi qualche spunto di vita sana e rispetto dei valori. Quel che esce è il concetto che lo sport può essere vissuto e goduto senza vendere l'anima al diavolo, senza immaginare chissà quali guadagni o quali platee spettacolari. Che lo sport è un cammino anche faticoso... Pensate solo a Franco Ossola che lasciò Varese nel 1939 e con la sua valigetta andò a Torino, da solo, in una grande città, facendosi forza e poi diventando il campione che è stato per dieci anni, sino alla morte prematura in un incidente aereo nel cielo di Superga. Anche i giudizi di Giampiero Boniperti, Fabio Capello e Sandro Gamba che abbiamo inserito nella quarta di copertina sono chiari in questo senso e parlano di eccellenza, moderazione, grinta». **Notevole è la parte iconografica.**
«Sì, selezionare le immagini è stato un lavoro lunghissimo, dai cassetti è uscito di tutto e mi piace ricordare la foto scattata nel 1947 ad Aprica, con Franco ad alata sinistra del Torino, e Cicci e Aldo bambini accanto a lui».

Cristiana Castelli

